



Il mondo delle professioni

Simbolo dell'uomo che esercita liberamente la perizia acquisita



*Homo Faber di Mario Romano Ricci.
L'uomo consapevole di sé opera per esser se stesso
e contribuire alla edificazione dell'Universo con
l'utilità dei propri gesti.
Italia*

Professionista per sé e per gli altri

di **Giorgio Fogazzi**

Il modo in cui si qualifica il libero professionista, nell'esperienza della storia economica e sociale italiana, assume peculiarità che vengono da una civiltà, dove il diritto e l'arte sono state e tutt'ora sono valori capaci di caratterizzare una società.

L'elemento distintivo delle professioni è la condizione di libertà dei suoi esercenti, insieme alla tradizione di rapporti personali e operativi fortemente incisi dalla complicità spirituale che rappresenta una tipicità italiana.

L'ordinamento giuridico, correttamente imperniato sui valori della storia italiana, tutela il professionista negli Ordini Professionali, ai quali sono attribuiti compiti di organizzazione e di promozione delle professioni, nonché di vigilanza sulla onorabilità degli iscritti e di selezione degli aspiranti.

Tutto ciò, da qualche tempo, viene periodicamente messo in discus-

sione da una stampa trasversale ai diversi orientamenti della politica, con proposte che hanno messo in discussione le funzioni degli Ordini Professionali e le regole per la determinazione dei compensi di livello minimo, spettanti ai professionisti. Gli scopi dichiarati da chi è intervenuto, sono quelli di favorire gli utilizzatori dei servizi professionali con una riduzione dei costi, ritenuta possibile con una maggiore concorrenza, e di liberalizzare l'accesso alla professione.

Come si vede, anche in questo caso, la collettività tende a soddisfare le proprie presunte necessità, in termini essenzialmente economici.

Il pregio delle proposte innovative viene così giustificato con l'idea di conseguire economie meramente monetarie, insieme alla convinzione di promuovere una presunta giustizia egualitaria.

Nemmeno molto tempo fa si è persino parlato di progetti tendenti a "liberalizzare" mestieri e professioni, per eliminare le regole di accesso al loro esercizio, e le garanzie eco-

nomiche offerte dai valori legali, attribuiti alle retribuzioni minime obbligatorie.

Appare del tutto evidente che orientare in questo modo i rapporti tra società e professionisti, significa escludere dalla valutazione l'apporto della cultura, della elevatezza spirituale, della capacità di libertà, e dell'esperienza di lavoro, che sono una tipicità della formazione, affidata alla diligenza e all'arte di ciascun professionista.

La sua prestazione, in questo modo, è trattata come un bene da supermercato.

È invece importante una riflessione sui compiti che competono al professionista, rispetto alle esigenze proprie e della collettività; che devono essere compatibili, armonici, e reciprocamente capaci di creare utilità.

La retribuzione e l'ordinamento devono nascere dal punto di equilibrio tra l'utilità complessiva generata dalle prestazioni e le esigenze della collettività, insieme a quelle degli stessi operatori.

Con questo scritto intendo aprire la strada ad un ragionamento, e, magari ad un dibattito, non giungere ad affrettate conclusioni, perché l'argomento delle professioni liberali coinvolge aspetti portanti dei modi e dei principi sui quali s'impenna l'intera società che sta nella modernità, quale espressione di radici antiche. Intendo dire da quando l'uomo ha ritenuto di dare alla filosofia del vivere i valori della scienza.

Questo fenomeno ha portato un cospicuo miglioramento delle condizioni di vita, ma ha pure introdotto il dominio della scienza, il progressivo impoverimento del contenuto umano nei processi produttivi, l'espansione della richiesta di servizi, ed il moltiplicarsi delle regole, costruite dalla ricerca scientifica, e dilatate dalla complessità sociale creata dalla industrializzazione.

Il lavoro manuale specializzato e l'esigenza di organizzare il lavoro collettivo avevano generato la storia, d'antica memoria, delle arti e dei mestieri; l'uomo produttore di se stesso, della modernità, pressoché estromesso dai canoni comunque unificanti dell'ortodossia religiosa, ha creato la complessità delle regole e la necessità dei custodi ed interpreti.

Questa è la ragione per cui la regolamentazione tradizionale delle arti e dei mestieri nelle corporazioni, è stata, in larga misura, sostituita dalle professioni intellettuali liberali organizzate negli Ordini.

Lo scopo non è più quello di creare e regolamentare i mercati, ma sono rimasti gli obiettivi di conservare l'identità della professione, il livello qualitativo delle prestazioni, nonché quelli di tutelare la generalità degli iscritti agli Ordini stessi, insieme agli interessi della collettività, con il potere disciplinare.

Gli esami di accesso, i minimi tariffari obbligatori, il potere disciplinare, per quanto creatori di vincoli che sembrano confliggere coi principi generali di libertà, sono però concepiti come presidi necessari per conseguire le finalità delle professioni stesse, ma non per generare effetti corporativi.

In un mondo che non è governato dalle "regole dello spirito", le quali appartengono alla dote originaria dell'uomo, la conoscenza delle regole e l'esperienza quotidiana della loro applicazione, sono presenze indispensabili.

La stessa divisione del lavoro, che è connaturata alle deleghe date alla macchina, impone una professionalità delle conoscenze tecniche, che abbracci la totalità dello scibile.

Se a questo si aggiunge che la condizione di libertà in cui la sapienza tecnica deve essere offerta, per garantire risposte oggettivamente rispettose delle regole, è una com-



*Equilibrio di Mario Romano Ricci.
L'uomo che sa essere se stesso professa l'identità
con la linea in equilibrio tra l'interesse proprio e
quello di ciò che appare "altro".
Italia*

ponente essenziale e non sostituibile delle prestazioni, viene individuata una ragione fondante e necessaria, a tutela dell'interesse generale, che trova risposte proprio negli elementi di protezione che, come si è detto, possano apparire una compressione delle libertà individuali.

D'altro canto è inimmaginabile ragionare in termini di libertà pura, in un mondo totalmente asservito al potere scientifico, che è solo una metafora, di quello che l'uomo è in grado di mobilitare con lo spirito liberato. La libertà del professionista solleva un altro formidabile problema, che la società "illuminista" della modernità trascura pressoché completamente.

Mi riferisco all'esigenza di temperare l'uso delle invenzioni dovute alla tecnica, con l'impiego e la promozione della elevazione spirituale, che è la vera conquista di ogni uomo, e la necessità imprescindibile di una collettività che voglia crescere all'interno di valori condivisi.

Sembra dunque del tutto ragionevole ammettere che la società stessa necessiti di buoni professionisti e che il loro livello di efficienza coinvolga direttamente i suoi interessi.

Pare logico dedurre da tutto questo che la collettività, al fine di raggiungere l'intento, non può relegare la propria attenzione all'angustia dei costi indiscriminatamente concorrenziali ed a concetti astratti in libertà individuale.

Il professionista, diversamente dall'etichetta di un surgelato, e dalla marca di un'automobile, non è tale perché così si professa o perché in quel modo è considerato da effetti pubblicitari.

Egli si distingue perché, innanzitutto, sappia esprimere il meglio dei valori umani, poi perché possieda l'esperienza, le capacità tecniche e la diligenza necessari.

Le "professioni liberali", a ben vedere, ammettono un confronto con la professione di fede, che le religioni concepiscono con elemento essenziale della fede stessa e, dunque, come fattore costitutivo della religione.

L'atto della professione, che consente alla fede di passare dalla fase concettuale a quella della pubblica manifestazione, diventa il fattore che traduce la dottrina nelle opere, per dare alla Religione la necessaria sostanza corporale.

Le professioni liberali, quando la norma dogmatica è sostituita dalla disciplina scientifica, esprimono la presenza della tecnica nella fase della sua applicazione e diventano elementi fondanti e costitutivi del suo manifestarsi nella produzione dei beni e dei servizi.

ED È SUBITO SERA

*Ognuno sta solo
sul cuor della terra
trafitto da un raggio di sole:
ed è subito sera.*

*"Ed è subito sera" Salvatore Quasimodo.
Quando la solitudine è sapienza di se stessi, ogni
incontro è promessa del traguardo che ci compete.
Italia*

Pensare che le professioni liberali possano esser surrogate dai servizi codificati e pre apprezzati sui banchi del supermercato o negli uffici delle società per azioni, significa trascurare che l'esperienza e la cultura vissute nella libertà e nella responsabilità personale sono elementi insostituibili di una perizia e di una "affidabilità" che, insieme alla tecnica, contemplan l'arte: cioè la totalità dell'uomo.

Dove i contenuti ed i fini sono essenzialmente egoistici ed economici,

esiste una costante: l'assenza del divino che è latitanza radicale dell'uomo e della sua potenza, e che induce la sola ragione ad assumere i colori di una realtà meramente presunta.

Per quanto riguarda il desiderio di promuovere l'uguaglianza, sia pure prescindendo da un esame accurato della sensatezza o meno di tale concetto applicato all'essenza umana, non si vede per quale logica si dovrebbe privilegiare una tendenza disgregativa di presenze funzionali ad una civiltà industriale capace di non abbandonare totalmente i valori originali dell'uomo, per solo presumere l'affermazione di un'idea che non merita comunque più credito delle infinite opinioni, ingloriosamente licenziate dalla storia.

Il senso profondo della parola "professare" conduce al verbo amare, che suggerisce la percezione dei modi in cui l'uomo sa essere se stesso.

Consegue che il sostantivo "professione" evoca il tempo in cui l'amare assume la struttura dell'amore, che è l'opera compiuta secondo le attese.

Il fatto che un numero più o meno elevato di professionisti non abbia sufficiente consapevolezza del rango al quale è officiato, non significa che la collettività possa trarre vantaggio dalla pratica di osteggiare la libera professione.

Richiede invece che gli indirizzi culturali, la collettività e gli stessi interessati operino affinché i professionisti elevino la qualità delle loro prestazioni, nella consapevolezza della esemplarità che è loro richiesta. Nell'interesse di tutti, dunque, non di un'idea corporativa, che chiude la professione nel recinto di miopi interessi particolari.

L'imposizione legale di una retribuzione minima e l'esigenza che sia superata una prova per l'accesso alla professione, possiedono una giustificazione filosofica.

I predetti elementi, infatti, contemplanò la condizione dell'uomo che, avendo assunto i comportamenti che "la regola" richiede affinché siano espressione della propria autenticità, e sia retribuito nei modi dettati dalla stessa regola, sa garantire che la prestazione dia il risultato richiesto. Quel risultato, nel mondo dove la regola è il divino, è l'uomo stesso che si esprime nei termini della propria identità.

L'esame affinché all'aspirante professionista siano riconosciuti i titoli è proprio il vaglio al quale i comportamenti umani sono destinati, affinché si realizzi l'incontro tra l'attesa ed il compiersi dell'identità.

Come si vede la tradizione di una soglia di accesso alla professione ed il livello minimo della retribuzione reso obbligatorio e legalmente protetto, sono elementi che appartengono ad una lettura della professione, attraverso gli occhi della realtà filosofica.

Per filosofia si intende l'insieme dei comportamenti che conferiscono all'uomo la sua identità.

Non a caso, dunque, la tradizione di professioni esercitate con senso spiccato dell'umano, e protette dalla legge, è una peculiarità italiana; infatti, simmetricamente, ed altrettanto non casualmente, l'Italia è la patria del diritto ed è portatrice di una cultura che ha prodotto la parte più significativa del patrimonio artistico planetario.

Giorgio Fogazzi
Dottore Commercialista
www.giorgiofogazzi.com

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davano lacrime, ma portavano segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta; ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Né la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, ché, se anche la somiglianza de' volti non n'avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello de' due ch'esprimeva ancora un sentimento.

*"La madre" da "I promessi sposi", capitolo XXXIV di Alessandro Manzoni. La scrittura è il paesaggio. L'illusione di descriverlo è solo maniera per fingere che il nulla consista.
Italia*